



Ci piace leggere

Ma la sottosegretaria alla cultura non mangia libri

Qualche lettore forse ricorderà il titolo di una precedente puntata: *Umberto, leggi qualche libro*, riferito all'allora presidente del consiglio Gentiloni, che, pur dichiarando di amare i libri, confessava di non avere materialmente il tempo di leggerne per le molte e assillanti incombenze del suo ufficio. Appare doveroso, quindi, sottolineare con un misto di stupore e sconcerto le candide dichiarazioni dell'attuale sottosegretaria alla cultura. Anche se l'ideologia del suo Movimento predice e predica la sostituzione della comunicazione digitale a quella cartacea, della rete a libri e giornali ormai ineluttabilmente condannati all'estinzione, tuttavia, i leader maximi non disdegnano di affidare le loro pensose considerazioni, maledizioni e visioni futurologiche alla carta stampata, da Beppe Grillo (15 titoli) a Gianroberto Casaleggio (8) e persino Di Battista (un paio); manca finora all'appello Di Maio, ma è ancora giovane e ha tempo per cominciare a leggere. Non resta che affidare il commento della incredibile vicenda allo sconsolato direttore del "Corriere della Sera" Luciano Fontana: "Così ritroviamo sottosegretari al ministero della Cultura che si vantano di non aver letto un libro da tre anni" (23 luglio).

A questo punto corre l'obbligo di fare ammenda, anche da parte di chi scrive, a proposito di un episodio che ricorda quello su citato e che suscitò scandalo ancora maggiore, vista la personalità di cui si

tratta. A lungo il senatore nonché professore universitario Giulio Tremonti è stato ferocemente criticato ed è assurto a simbolo negativo dell'esaltazione dell'ignoranza, brodo di cultura elettorale della "pancia della gente", per la famigerata affermazione, con l'aggravante di pervenire da chi conoscenza e sapere ne dovrebbe possedere molta: "La cultura non si mangia". Il nostro, in verità ha sempre smentito con puntuali lettere ai giornali di aver proferito quella insensata o maldestra frase. In effetti, una semplice ricerca in rete non consente di accertare in quale contesto e occasione sarebbero state pronunciate – se lo sono state – le parole incriminate, ma queste non vengono mai riferite da una fonte primaria, sempre di seconda o terza mano, il che fa dubitare della loro veridicità. Ultimamente Tremonti ha inviato una ferma e garbata lettera di smentita a Michele Serra, che con pari garbo e animo lieto ha preso atto della smentita "Repubblica", (6 agosto). Anche chi scrive, più volte reo di aver contribuito alla diffusione di tale infamante *fake news*, fa pubblica ammenda e promette: non lo farò più. Resta comunque la realtà innegabile di molti italiani convinti che "la cultura non si mangia", che valga più la pratica della grammatica, che scienza e intermediazione intellettuale nascondano fini oscuri dell'establishment e delle varie caste, a fonte delle quali vale molto di più lo spontaneo e autentico sapere del

popolo che oggi si esprime direttamente di getto attraverso il web (vedi la polemica sui vaccini).

Le cronache degli ultimi mesi non offrono spunti di particolare novità, se non qualche residua e stanca coda del dibattito da tempo in atto, e certamente destinato a durare a lungo tra veterodigitalofobi e avanguardistitecnoentusiasti (versione aggiornata dell'eterna querelle fissata da Umberto Eco tra apocalittici e integrati). Naturalmente qui si parla di ragioni ragionevoli e non di pregiudizi e fanatismi. Massimo Recalcati per "Repubblica" del 16 luglio ha scritto un articolo che riassume brevemente gli elementi di preoccupazione di maggiore visibilità ed effetto: "La civiltà dell'immagine e della digitalizzazione sospinta ha messo all'angolo il libro e con esso l'esperienza stessa della lettura. Lo si constata in ogni luogo: nelle sale d'attesa di ogni genere, nei vagoni della metropolitana o del treno, nei parchi o nelle spiagge. La testa china del lettore sulle pagine del libro sembra aver lasciato il posto al movimento veloce della mano che scorre sugli smartphone e che consente il passaggio rapido da una informazione all'altra, da un'immagine all'altra. L'iperattivismo della nuova tecnologia *touch* sembra aver stracciato l'amuleto del libro e il suo fascino segreto dentro le nostre case". Ma la suggestione del titolo, *Elogio del libro contro tutti i muri*, deriva da una installazione dell'artista messicano Jorge Mendez Blake intitolata *L'impatto del libro* (2003), che, collocando l'oggetto nel fuoco dell'attualità, appunto, mette in scena con grande incisività e forza visiva la sua forza: "Alla base di un lungo muro fatto di mattoni rossi è

stato inserito un libro. La sua presenza introduce un dislivello che, seppur minimo, si ripercuote sulla presenza immobile del muro. Non è questa la forza che abita il libro? Mentre, infatti, il muro chiude, definisce confini e identità rigide, il libro apre, spalanca mondi nuovi, contamina la nostra vita con quella di infiniti altri libri. Mentre il muro vorrebbe riparare la vita dalla sua esposizione all'alterità, il libro impone al lettore l'incontro rinnovato con una alterità sempre nuova e sempre in movimento".

Due giorni dopo sullo stesso giornale Gino Roncaglia ha replicato e argomentato che *Non è colpa del digitale se leggiamo troppo poco*: "Non è vero, insomma, che si legga meno che in passato: in realtà non abbiamo mai letto di più: Il problema è cosa leggiamo. In rete per ora prevalgono contenuti brevi e frammentati. Come fare, allora, per riconquistare le competenze legate alla lettura di contenuti complessi, favorendo una sinergia e non una contrapposizione fra cultura del libro e digitale? È questa, credo, la prima domanda che dovrebbe porsi in particolare il mondo della scuola". Si torna allora ancora una volta al problema della scuola, sulla quale vengono scaricate tutte le responsabilità, molte delle quali non a torto, ma senza che si sia in grado di indicare le giuste soluzioni, se non una babele di ricette e proposte, spesso velleitarie o sconclusionate o puramente ideali e utopistiche. (Nota a margine: Roncaglia osserva correttamente che "i giovani leggono di più, e non di meno, delle altre fasce di età", ma questo avviene praticamente da tempo, e in ogni caso anche l'indice di lettura di bambini, ragazzi e

adolescenti è in calo come quello degli adulti).

Paura del digitale? Non ci sarebbe da stupirsi: "ogni epoca ha il suo specifico terrore, figlio delle sue esperienze", come scrive Stefano Massini (*Dracula, Frankenstein e co. a ogni epoca il suo mostro*, "la Repubblica", 8 giugno). Ovvero, se nell'armadio dello scrittore c'è lo scheletro di una paura, in quello del lettore c'è uno shock collettivo e condiviso: in epoca romantica la Creatura di Frankenstein (di cui ricorre il bicentenario) incarna la paura della scienza incontrollata; negli dei orrendi, ciechi e folli di Lovecraft si intravedono i rigurgiti dell'America xenofoba e razzista; negli Ultracorpi cinematografici di metà '900 la paranoia anticomunista della Guerra Fredda; oggi, al tempo dei nuovi barbari delle migrazioni di massa e degli smartphone e dell'Intelligenza Artificiale, ossia di una dolce tecnodipendenza fatta di attrazione mista a paura, non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Questo tipo di fascino parallelo al rifiuto in questi mesi è stato ricordato a proposito di un più recente e ancor vivo fenomeno storico e politico, culturale e sociale che giusto compie 50 anni: il Sessantotto. Esaltato e deprezzato, misurato e criticato, comunque degno di attenzione e riflessione per il segno che ha lasciato negli anni e nelle generazioni successivi, positivamente e negativamente. Numerose la pubblicazione o ripubblicazione di libri, saggi storici, riflessioni e interpretazioni: Giuliano Vigini ha contato nel primo semestre dell'anno 71 nuovi titoli, oltre ai 428 in circolazione.

Fra tutti merita una particolare

menzione *Maggio '68. La breccia* (Raffaello Cortina, 2018) in cui Edgar Morin raccoglie quattro articoli su quell'anno in cui si sviluppa un movimento internazionale che va dai campus americani allo Zengakuren in Giappone, attraversando e squassando tutta l'Europa, compresa quella comunista dell'Est. Il filosofo e sociologo francese individua le due caratteristiche salienti del movimento: la giovinezza e la ribellione, con una forte spinta libertaria e antiautoritaria, ma non autenticamente liberale. Proprio in questo "deficit politico-culturale" si possono rintracciare anche alcuni elementi attuali di "grillismo", ossia la tendenza a delegittimare l'autorevolezza scientifica e culturale e a rifiutare l'intermediazione intellettuale, come appaiono *in nuce* nel saggio di Guido Viale intitolato *Contro l'autoritarismo* che apriva "Quaderni Piacentini" n. 33 del febbraio 1968 (oggi anche online). La dura critica dell'autoritarismo libresco sembra prefigurare tratti delle più ruvide polemiche attuali, come quelle no-vax o contro la cultura che non si mangia o avverso le più svariate "caste" di competenti e *savants*.

Dai temi più impegnativi ad argomenti più leggeri, se non (apparentemente) futili, che tuttavia fanno sempre parte di diritto della Repubblica della Lettura, ovvero le letture dell'estate, quelle che con un misto di ironia e sarcasmo taluno definisce "sotto l'ombrellone". Tre notazioni forse di un qualche interesse. 1) *La ragazza con la Leica* (Guanda), vincitore del premio Strega, senza bisogno di sgomitare, ma grazie alla dolente raffinatezza dell'autrice Helena Janeczek, ha resistito per una cinquantina di setti-

mane ai vertici delle classifiche dei più venduti in luglio-agosto. Le novità introdotte da Tullio De Mauro e poi perfezionate da Giovanni Solimine nella composizione e nei meccanismi di funzionamento della giuria evidentemente hanno reso più equilibrata e imprevedibile la gara e non a caso portato alla vittoria un titolo non pubblicato da editori “soliti noti”. 2) Il premio “Sotto l’ombrellone” (nel senso di cui sopra) potrebbe andare a *Eleanor Oliphant sta benissimo* (Garzanti) di Gail Honeyman. La tutta-pagina di pubblicità del libro su un noto settimanale culturale alterna brevi citazioni di recensioni ovviamente positive di autorevoli testate (“New York Times”, “Repubblica”, “Marie Claire”, “Radio 24” “The Guardian”) agli entusiastici giudizi di comuni lettrici e lettori sui social: Elena, Emma, Alfonso *et al.*: nell’era dell’intermediazione culturale, dove uno vale uno (ma spesso inevitabilmente qualcuno vale più di tutti) il lettore comune tende sempre più a farsi critico pubblico, il passo successivo spesso è quello di autore. 3) Naturalmente, come avviene da anni, la parte del leone l’hanno fatta gialli e noir: Camilleri, Malvaldi, Manzini, de Giovanni, Dicker, Giménez-Bartlet, Nesbø: a chi l’Oscar dell’estate? Forse proprio a Joël Dicker che in *La scomparsa di Stephanie Mailer* entro il perfetto meccanismo narrativo inserisce perfidamente la sentenziosità di un critico letterario (“la razza peggiore” commenta Antonio D’Orico) che si proclama “la polizia della verità intellettuale”. E ancora: “Il problema è che nella scala del rispetto riconosciuto ai generi letterari, in cima c’è il romanzo incomprensibile, poi c’è il romanzo

intellettuale, quindi il romanzo storico, e solo in fondo, in penultima posizione, prima del romanzo rosa, c’è il poliziesco”. Infine, tombalmente: “Qualunque cosa non abbia successo è inevitabilmente un capolavoro: parola di critico”.

Chi ha la pazienza di seguire più o meno regolarmente questa rubrica, conosce la predilezione (per alcuni insana passione) di chi scrive per la narrativa di genere, una delle poche forme di narrazione in grado di gettare uno sguardo di verità sulla realtà odierna, specialmente la più brutta e nascosta, in un mix di sociologia e antropologia urbana e suburbana. A scrittori-ombelico capaci solo di abbassare e circoscrivere lo sguardo su se stessi, gli autori di genere sanno contrapporre personaggi-vita, le cui pur miserevoli indagini e avventure rivelano squarci e bagliori del mondo. Oltre a Dicker va segnalato il romanzo criminale di Igor De Amicis (nella vita commissario di polizia penitenziaria) *La settima lapide* (DeA Planeta), il cui protagonista è un assassino che ha un “cuore di tenebra”, ma che troverà la salvezza nei grandi libri di Hugo, Dumas, Céline e naturalmente Conrad che ha letto nella biblioteca del carcere. Anche la fantascienza distopica si diletta, si fa per dire, di legare la rappresentazione del più cupo futuro, in quanto proiezione estremizzata di tendenze oggi già in atto, con il mondo dei libri e delle biblioteche, come avviene in *Manaraga* di Vladimir Sorokin (Bompiani), che sulle orme dell’immortale *Fahrenheit 451* di Bradbury, racconta di un mondo dove sono proibiti e distrutti in discarica i libri, a parte alcuni capolavori bruciati per cucinare delizie gastronomiche clandestine, il cosiddetto *book n’ grill*, ovvero carré

di agnello alla *Don Chisciotte*, bistecca di tonno alla *Moby Dick*, hamburger alla *Lolita* e così via. La biblioclastia del Novecento, come sempre avviene per le grandi tragedie, è destinata a ripetersi o almeno a prefigurarsi in farsa. Il genere inventa per raccontare verità, smascherare falsità, rivelare paure.

Al momento di chiudere l’articolo giunge la notizia che l’editrice torinese add ha elaborato alcune proposte di lettura e progetti didattici. Alle scuole viene proposta una serie di incontri e percorsi di avvicinamento alla saggistica divulgativa come strumento per leggere e interpretare la realtà nella quale lo studente vive. Tra questi il percorso “Ci piace leggere!” che parte dalla lettura dell’omonimo libro pubblicato da add e scritto da ragazze e ragazzi volontari del festival Mare di Libri di Rimini, organizzato e gestito da adolescenti tra gli undici e i diciotto anni. Gli studenti si interrogano, guidati dall’insegnante, sui metodi tradizionali di educazione alla lettura e su quali pratiche potrebbero sostituire quelle individuate come inefficaci. Che libri amano? Ci sono libri per femmine e libri per maschi? Esistono ancora argomenti tabù? Cosa pensano dei classici? Non sono gli adulti a parlare della lettura, ma i ragazzi stessi. Un altro percorso è “Perché leggere i classici?”, con un incontro con Marcello Fois autore di *Renzo, Lucia e io. Perché, per me, “I promessi sposi” è un romanzo meraviglioso* (add). Occorrerà ritornare su questo progetto di promozione della lettura tra editoria e scuola.

DOI: 10.3302/0392-8586-201807-058-1